

ROMANZO

TABEA BACH

LE SIGNORE
dell'isola delle
CAMELIE

 GIUNTI



Tabea Bach

Le signore
dell'Isola delle Camelie

Traduzione di
Rachele Salerno

 GIUNTI

Titolo originale:

Die Frauen der Kamelieninsel

© 2018 by Bastei Lübbe AG, Köln

Realizzazione editoriale: Studio Editoriale Littera, Rescaldina (MI)

Traduzione di: Rachele Salerno per Studio Editoriale Littera

Progetto grafico: Rocío Isabel González

Fotografia in copertina: elaborazione digitale da

© Malgorzata Maj / Arcangel - © Shutterstock / Apest

www.giunti.it

© 2019 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

ISBN: 9788809887183

Prima edizione digitale: maggio 2019



PRO.DIGI  GIUNTI
FESTINA LENTE

1

La festa

Le campane della chiesa di Sainte-Anne suonavano a festa. Sospinto dal vento, l'allegro scampanio sorvolò il mare bretone e raggiunse l'Isola delle Camelie, dove tutto era pronto per la cerimonia.

Sylvia e Maël si erano appena scambiati i voti davanti a un altare ornato di camelie bianche. Il prete pronunciò la benedizione finale e dall'organo partì la marcia nuziale.

Lei era fuori di sé dalla gioia. Stentava a credere che stesse succedendo davvero. Dopo il traumatico divorzio da Holger era convinta che non si sarebbe mai più fidata di un uomo, ma con Maël era diverso. L'amore profondo e incondizionato che li legava rendeva tutto facile e naturale.

Sentì che la stava guardando, e si girò verso di lui. La luce nei suoi occhi le scaldò il cuore, che prese a battere all'impazzata quando Maël la attirò a sé e la baciò con passione. Fu come se il tempo e lo spazio si fossero dissolti. Per un istante che parve durare un'eternità esistevano loro due soltanto. Poi il tempo riprese a scorrere e gli sposi si voltarono raggianti verso i loro ospiti.

In chiesa non c'era un solo posto libero, e una piccola folla si accalcava, in piedi, dietro la fila di panche decorate con nastri e fiori bianchi. Il portone era rimasto aperto per permettere a

chi non fosse riuscito a entrare di assistere al grande evento da fuori.

Sylvia intercettò il sorriso di Veronika, la sua migliore amica e testimone di nozze, seduta in prima fila vicino al marito Laurent, con la piccola Lilianne, di appena dieci settimane, tra le braccia. E vide Solenn tamponarsi gli occhi con un fazzoletto. La madre «adottiva» di Maël, e proprietaria dell'Isola delle Camelie, era una bretone granitica che di solito non si lasciava troppo trasportare dalle emozioni. Per Sylvia era anche la compagna della sua defunta zia Lucie, nonché una cara amica, malgrado la differenza di età.

Mentre percorrevano la navata diretti all'uscita, Sylvia alzò lo sguardo verso il rosone sopra la porta. Per un attimo tornò con la mente alla prima volta in cui era entrata in quella chiesa, quasi due anni prima. Lo spoglio edificio, con le sue imponenti colonne, non l'aveva impressionata più di tanto. Era arrivata lì da turista, seguendo le tracce di zia Lucie, che prima di morire aveva amministrato il vivaio sull'isola insieme a Solenn Lambaol. Sylvia non poteva saperlo, ma quel viaggio le avrebbe cambiato la vita...

Maël le strinse la mano, come se le avesse letto nel pensiero. Negli ultimi due anni il loro legame era diventato così intimo che spesso riuscivano ad anticipare l'una i desideri dell'altro, e viceversa, o a percepire anche i minimi cambiamenti di umore. Sylvia lo guardò e sorrise. Sì, amava tutto di lui: i folti capelli scuri che gli ricadevano sulla fronte, la fossetta sul mento e le leggere rughe di espressione sulla pelle bruciata dal sole. Ma amava soprattutto i suoi occhi, che avevano il colore del mare e cambiavano sfumatura a seconda del suo umore. Al momento brillavano di un blu screziato di verde.

Anche lui la guardò. Sylvia capì al volo cosa voleva dirle. Non

era il momento di ripensare a tutte le difficoltà che ormai si erano lasciati alle spalle. Quello doveva essere un giorno di festa.

All'uscita dalla chiesa la luce era così accecante che Sylvia fu costretta a chiudere gli occhi per un istante. Quando li riaprì si ritrovò davanti la piazza gremita. Sembrava che ci fosse l'intero paese. La folla esplose in grida di gioia e iniziò a lanciare una pioggia di petali che si ammonticciarono ai loro piedi, formando un soffice tappeto rosa e bianco.

L'organo emise le ultime note smorzate, lasciando spazio all'inconfondibile suono nasale del *biniou*, la cornamusa tipica del posto, e della bombardarda, strumenti immancabili in ogni festa bretone che si rispetti.

Alcuni invitati indossavano i costumi tradizionali: giacche di velluto ricamate in oro su camicie bianche e cappelli rotondi per gli uomini; gonne nere riccamente lavorate, vistosi copricapo e baveri a punta per le donne. Qualcuno iniziò a muoversi a ritmo di musica, e gli altri si unirono all'antica canzone nuziale in brezhoneg, la lingua bretone di origine celtica che per Sylvia restava ancora incomprensibile.

Scese gli ultimi gradini al braccio di Maël e raggiunsero insieme la piazza, dove passarono sorridenti tra due file di bambini, lasciandosi sommergere da una seconda pioggia di petali di rosa. A Sylvia non sfuggirono le numerose occhiate di approvazione dei presenti per il suo vestito da sposa. Era un abito semplice: l'unico ornamento era il meraviglioso pizzo bretone realizzato a mano da un gruppo di donne del paese. Sylvia portava i capelli biondi raccolti in un elegante chignon sulla nuca nel quale aveva infilato una camelia bianca. La sobrietà del trucco e dell'acconciatura metteva in risalto la sua bellezza naturale, la sua carnagione chiara e soprattutto i suoi espressivi occhi color fiordaliso.

Sì, era felice in quel piccolo angolo di mondo. Lì, Sylvia aveva trovato una nuova patria e l'amore della sua vita. Quando le anziane del posto le avevano chiesto se le sarebbe piaciuto indossare un abito di pizzo ricamato a mano da loro per il matrimonio, ne era stata felicissima. Era un onore: lei, la straniera, era stata accettata. Soltanto dopo era venuta a sapere che qualche scettica aveva scommesso che avrebbe senz'altro preferito un vestito all'ultima moda confezionato in una sartoria parigina. Alla fine anche le più sospettose erano state costrette a ricredersi, con grande soddisfazione delle sarte locali, che avevano preso come una sfida realizzare un abito da favola per Sylvia. Una sfida vinta, a giudicare dall'apprezzamento generale.

Quando Sylvia e Maël riuscirono a divincolarsi dalla folla, come da tradizione si misero alla testa di una specie di corteo, seguiti dai musicisti, dai testimoni e dagli amici più stretti, ai quali si accodarono tutti gli altri invitati, che scortarono gli sposi fino al porto.

Una volta arrivati, Sylvia non riusciva a credere ai suoi occhi. Sapeva che quel giorno non avrebbero raggiunto l'isola attraversando la stretta passerella in macchina, come al solito, ma che ci sarebbero andati via mare, come si faceva un tempo. Eppure, quando vide la flotta di barchette ornate di fiori e nastri, si sentì mancare il respiro.

La più riccamente decorata non era una barca a vela, ma *La Brise*, il semplice motopeschereccio di Pierrick, l'anziano aiutante e tuttofare della zia di Sylvia che abitava sull'Isola delle Camelie da sempre. Elegante com'era nel suo abito da festa di velluto nero ricamato d'oro, Sylvia quasi non lo riconobbe: soltanto quando sollevò un remo per chiamare gli sposi e l'ampio sorriso gli disegnò sul volto un'espressione familiare, capì che sarebbe stato lui a traghettarli sull'isola.

«*Gourc'hemmenoù!*» esclamò, tendendole la mano per aiutarla a salire sulla barca. «Le mie congratulazioni!»

«Ti ricordi quella volta che mi hai accompagnata sulla terraferma?» gli chiese Sylvia, afferrandogli la mano e usando l'altra per sollevare la lunga gonna mentre saltava sul peschereccio.

«Per fortuna oggi il tempo è più clemente» rispose lui, sghignazzando. «Ma se ti conosco bene, immagino che saresti voluta tornare sull'isola vestita da sposa anche in piena tempesta, non è vero?»

«Puoi dirlo forte!» intervenne Solenn, che nel frattempo li aveva raggiunti a bordo e stava prendendo posto in fondo, vicino al timone. «Non so da chi abbia preso. Lucie si faceva convincere a salire su una barca soltanto in casi di estrema necessità.»

Sylvia sorrise. Aveva già conseguito la patente nautica e adesso, con l'aiuto di Pierrick, stava studiando per il brevetto di timoniere. Quando la passerella per l'Isola delle Camelie diventava impraticabile per via delle maree, riusciva tranquillamente ad attraversare il tratto di mare che la separava dalla terraferma su una delle barche del vivaio. Quel giorno, però, rimase insieme a Maël a prua, raggianti, e lasciò i comandi a Pierrick. *La Brise* partì tra le grida di giubilo della folla riunita al porto.

Guardare le barche che salpavano una dopo l'altra verso il mare aperto, con i marinai che si incitavano a vicenda, era uno spettacolo meraviglioso. Sylvia intravide Veronika con Laurent e la piccola Lili su una barchetta alla sua destra, mentre un'altra imbarcazione con a bordo la direttrice della scuola elementare del paese, Morgane, suo fratello Éric – arrivato da Parigi – e il capitano di porto Brioc veleggiava alla sua sinistra.

Era una splendida giornata di agosto, mite e serena. Il mare era piatto come una tavola e sopra le loro teste, nel cielo terso e senza nuvole, due gabbiani volavano in cerchio. A qualche centinaio di metri da loro, l'Isola delle Camelie sembrava emergere dall'acqua. Diventava sempre più nitida, finché non fu possibile distinguere chiaramente la grande villa padronale e la parete di pietra che circondava il Jardin aux Camélias, il giardino delle camelie. Benché fosse difficile immaginarlo in una giornata così bella, spesso la costa era sferzata da tempeste e temporali, con onde alte decine di metri che si abbattevano violente sull'isola, spuntando fuori come dal nulla. Il giorno del loro matrimonio la Bretagna aveva deciso di mostrare il suo lato più mite, e Sylvia gliene era profondamente grata.

Sul pontile c'era già qualcuno ad attenderli. Rozenn, la sorella di Solenn, era rimasta sull'isola insieme a Coco e agli altri dipendenti del vivaio per assicurarsi che tutto fosse pronto per il ricevimento.

Tavoli immensi erano stati apparecchiati all'ombra delle camelie secolari, riparati dal vento grazie alla parete che circondava il giardino. Maël e Sylvia avevano invitato l'intero paese e, a quanto sembrava, nel porto non era rimasta una sola barca.

Rozenn abbracciò forte Sylvia per farle le congratulazioni. L'allegria cinquantenne dai capelli biondo rossiccio aveva un laboratorio di ceramica sulla terraferma, e in estate affittava un paio di stanze ai turisti. Si era offerta di supervisionare il cuoco ingaggiato appositamente per l'evento e gli ex allievi di Morgane, che avrebbero dato una mano con il servizio e le pulizie. Il tutto con l'aiuto dell'energica assistente di Sylvia, Gwen.

Il bianco abbagliante delle tovaglie risaltava in contrasto con le lucenti foglie di camelia verde scuro; anche i centrotavola erano di fiori bianchi e verdi, e le due sedie dove avrebbero

preso posto gli sposi erano sormontate da un baldacchino di rami e fiori intrecciati.

«Sylvia, fatti abbracciare!» esclamò Veronika, sbarcata sull'isola insieme a suo marito. Piazzò la piccola Lili tra le braccia di Maël senza troppe cerimonie. Poi attirò a sé la sua amica e la strinse forte. «Ti auguro tutta la felicità del mondo.»

Sylvia notò commossa gli occhi lucidi di Veronika. «Grazie, Vero» disse, e la guardò sorridendo. «Sono contenta che siate riusciti a venire!»

«Pensavi forse di poterti sposare senza di me?» ribatté l'altra, scuotendo la chioma rossa.

Scoppiarono a ridere entrambe. Nel periodo più difficile della vita di Sylvia, Veronika era stata una roccia a cui aggrapparsi. Le due si conoscevano fin dai tempi dell'università, ma di recente si erano avvicinate ancora di più.

«Ehi, guarda tuo marito» esclamò Veronika sorpresa, ammirando Maël che cullava dolcemente la piccola Lili, ammalciata. «Senti un po'» gli chiese, «com'è che ci sai fare con i bambini?»

«Quando uno è bravo con le camelie» rispose lui con un ampio sorriso, «sa anche come trattare le piccole principesse. Giusto, Lili?»

La piccola lanciò un urletto, agitando le braccia.

«Con Laurent ci stiamo ancora esercitando. Vero, amore?»

«Non è facile, ci vuole un po' di allenamento» replicò lui. Sorrise e prese con cautela la bambina dalle braccia di Maël. «Torna dal tuo imbranato papà, Lili.» La piccola mugolò quando lui le scoccò due baci sul collo.

Sylvia e Maël passarono l'ora successiva a ricevere auguri e abbracci, mentre agli ospiti venivano serviti champagne e aperitivi: crespelle al salmone, carciofi gratinati ripieni di sardine e piccoli soufflé al formaggio appena sfornati.

Poi tutti si accomodarono a tavola. Secondo l'usanza bretonne un «anziano» doveva tenere un discorso, e dopo un'infinità di battute sulla sua vera età – che nessuno conosceva – Pierrick si alzò. Tutti si zittirono.

«*Ma chère Sylvia, mon cher Maël*» esordì. «Non sono un tipo di tante parole, lo sapete, e ormai la vostra storia la conoscono tutti. Ma una cosa voglio dirla: è stato il destino a farvi incontrare. Sei arrivato su quest'isola anni fa, Maël, come un cucciolo abbandonato. Avevi soltanto dodici anni, eppure sei riuscito a fiutare il tuo destino: le camelie. Solenn e Lucie sono state come madri per te, e ti hanno dato ciò di cui più avevi bisogno: una casa e un amore incondizionato.

«Quando Lucie è morta sembrava che la felicità avesse abbandonato l'Isola delle Camelie. Il vivaio era in pericolo. Invece è stata proprio la donna che tutti ritenevamo responsabile del disastro a salvarci. Adesso sei una di noi, Sylvie. Hai rinunciato al lusso per condurre una vita semplice, come la nostra. Sei una persona intelligente, e hai capito che la cosa più preziosa a cui si può aspirare è l'amore, quello vero. Ed è a questo che voglio brindare. A Sylvia, a Maël e all'amore. Che possiate restare uniti per sempre e che niente possa mai separarvi!»

Tra grandi applausi gli invitati sollevarono i calici alla salute degli sposi, emozionati e felici.

Poi iniziò il pranzo. L'antipasto prevedeva capesante in brodo e *godaille*, la tipica zuppa di pesce bretonne. Sylvia aveva insistito per servire quel piatto povero, lo stesso che lei e Maël avevano condiviso durante la loro prima cena, dopo essersi incontrati quasi per caso proprio lì, nel giardino dell'isola. Come portata principale, invece, cosciotto d'agnello con verdure, per dessert il dolce bretonne per eccellenza, il *kouign-amann* – la «torta di burro» – e, naturalmente, il preferito di Maël, il *far breton*, una specie

di soufflé ripieno di prugne cotte nel rum e servito tiepido. Chi ancora non era sazio poteva piluccare dai vassoi di formaggi o dai cestini delle famose fragole di Plougastel.

Quando si alzarono da tavola, il sole era quasi tramontato. Alcuni anziani del paese si avviarono sulla pista da ballo e iniziarono a battere le mani e ballare sulle note dell'oboe e della cornamusa.

«Che ne dite di un *lambig*?» chiese Brioc, posando davanti agli sposi un vassoio con delicati bicchierini a forma di tulipano e una bottiglia senza etichetta.

«Oh sì, grazie! È proprio quello che ci vuole» rispose Sylvia. «Quello di Brioc è il liquore alla mela più buono del mondo. Davvero, mai assaggiato uno migliore. Ma ovviamente il nostro amico non ci rivelerà mai il suo segreto, giusto?»

«Il segreto è la pazienza, cara Sylvie.» Il capitano di porto le rivolse un sorriso sornione. «Più riposa nella botte, più diventa gustoso.»

«E naturalmente dipende anche dalla botte» aggiunse Solenn. «Di che legno è fatta, quanto è vecchia e per cosa è stata usata prima. In paese si dice che Brioc sorvegli più le sue botti che il porto.»

Tutti risero, e Brioc scosse il capo divertito, versando un po' di *lambig* per Gwen.

«Ci saranno almeno trecento invitati, no?» osservò Veronika, colpita.

La piccola Lili dormiva tra le sue braccia, sazia e sfinita dopo la poppata.

«Quattrocentotrenta» la corresse Rozenn soddisfatta, lasciandosi cadere su una sedia con un sospiro. «E il cibo è bastato per tutti. Anzi, è rimasta un sacco di torta, vero, Gwen? Ma... che fine ha fatto Maël?»

«L'ho visto laggiù con Coco e l'altro giardiniere con i capelli verdi» rispose Veronika.

«È Gurvan, mio nipote» dichiarò orgogliosa Gwen. «Stanno allestendo l'impianto per la seconda parte della serata, quando finalmente la cornamusa chiuderà il becco.»

«Oh, fantastico!» Si unì a loro Morgane. «Dà sui nervi anche a voi? *Merci beaucoup* Brioc. Sì, un po' di liquore mi farà bene.»

«Suoneranno finché il sole non sarà calato» spiegò Solenn, ridendo sotto i baffi. «Poi i vecchi se ne torneranno sulla terraferma, lasciando il giardino ai giovani.»

Solenn aveva ragione. Appena fece buio, cornamusa e oboe furono messi via e parecchi invitati si avviarono verso le loro case. Furono accesi alcuni riflettori che trasformarono il Jardin aux Camélias in un regno fatato.

Gurvan si rivelò un dj piuttosto bravo. Il giovane giardiniere continuò a mixare musica creando l'atmosfera perfetta. Gli invitati non si accorsero che le ore passavano, finché non iniziò ad albeggiare. Quando il sole si affacciò sull'orizzonte, colorando il cielo di sfumature rosate, sulla pista erano rimasti soltanto Sylvia e Maël, abbracciati stretti sulle note di una vecchia canzone d'amore francese. Gurvan aveva deciso di concludere la sua performance alla consolle con un vecchio vinile dell'*Inno all'amore* di Edith Piaf.

Fin quando l'amore inonderà le mie mattine, fin quando il mio corpo fremerà al tocco delle tue mani, non mi importerà dei problemi, perché tu mi ami...

Il sole stava salendo nel cielo, investendo ogni cosa di un'intensa luce dorata. I pochi invitati ancora rimasti, fissavano a bocca aperta il bagliore dell'alba che avvolgeva i due innamorati come un manto luminoso.

Se la vita un giorno ti portasse via da me, cantava la Piaf, *se*

tu morissi lontano da me, non importa se tu mi ami perché morirei anch'io. Avremo per noi l'eternità, nel blu infinito del cielo... perché Dio riunisce quelli che si amano.

Quando la canzone finì, di colpo ci fu silenzio. Si riuscivano a sentire i suoni ovattati del mattino: lo sciabordio lontano delle onde, il canto di un uccello tra i rami degli alberi, il tramestio delle stoviglie dalla cucina della villa. Sylvia percepì nell'aria il profumo del caffè appena fatto.

«Non posso crederci» sussurrò all'orecchio di Maël. «È già mattina.»

«Il nostro primo giorno da marito e moglie» mormorò lui in risposta.

Sylvia si strinse a lui, sopraffatta dalla felicità e dalle vertigini dopo la nottata passata a ballare. Poi si separarono, si guardarono negli occhi e, sorridendo, lasciarono la pista da ballo.

Solenn uscì dalla cucina della villa padronale reggendo due grossi bricchi di caffè, seguita dalla sorella con un vassoio carico di tazze di porcellana. Posarono il tutto sul tavolo degli ospiti e iniziarono a servire gli ospiti.

«Qualcuno vuole un po' di torta?» chiese Morgane. Si alzò e si stiracchiò. «È avanzato anche del *far breton*. Chi viene ad aiutarmi a portare tutto fuori?»

«Penso che per qualche ora possiate cavarvela anche senza di noi» replicò Maël. E, lanciando uno sguardo languido a sua moglie, aggiunse: «Noi due andiamo a riposarci. *N'est-ce pas, Sylvie?*».

Lei gli prese la mano e se lo trascinò via, sorridendo. Quando raggiunse il sentiero di ghiaia che portava a casa loro, si sfilò gli eleganti sandali e sollevò leggermente il vestito per evitare di calpestare l'orlo. Senza dirsi nemmeno una parola, cominciarono a correre.

Arrivati alla porta di casa si fermarono, senza fiato. Maël la aprì, prese in braccio Sylvia e la portò delicatamente oltre la soglia. Continuò a tenerla tra le braccia fino in camera, dove la adagiò sul letto.

«Da sempre e per sempre» le sussurrò, aiutandola a sfilarsi il vestito.

«Da sempre e per sempre» gli fece eco lei, stringendolo.

Nel pomeriggio Sylvia accompagnò Veronika e Laurent a fare un giro del vivaio dove coltivavano le camelie destinate alla vendita. Era a pochi chilometri dal giardino in cui si era tenuta la festa, in un avvallamento naturale riparato dal vento.

«Voglio mostrarvi una cosa molto speciale» disse dopo aver parcheggiato il fuoristrada, scortando i suoi amici verso le serre. «Come sapete, qui Maël coltiva le nuove varietà di camelia che hanno reso famosa l'isola. Anni fa, quando era ancora un ragazzo, riuscì a creare un innesto particolarmente bello. Mia zia Lucie l'ha battezzato Sylviana e mi ha lasciato in eredità i diritti sulla vendita.»

Avevano raggiunto una delle serre più vecchie. Sylvia cercò la chiave in un grosso mazzo.

«Accidenti quante chiavi» commentò Laurent, stupito. «Questa serra sembra più blindata della mia officina.»

«E per un'ottima ragione» spiegò Sylvia. «Questo albero vale un patrimonio. Venite a vederlo.»

Raggiunsero una seconda porta, anche questa chiusa a chiave, che si apriva su una serra con un tetto a cupola alto cinque metri. Al centro, campeggiava un albero slanciato dalla lucente corteccia argentea. La chioma era folta, le foglie sottili e lucide, come ricoperte da uno strato di vernice.

«Guardate» disse Sylvia orgogliosa, indicando due meravi-

gliose camelie grandi come il palmo di una mano che risaltavano contro il fogliame scuro. Il fiore di un intenso color amethysta era circondato da una corolla di petali bianchi, simili a un colletto di pizzo. All'interno, gli stami scintillavano come stelle nel cielo notturno.

«È incantevole» sussurrò Veronika. «Devo tornare in primavera per vederla in piena fioritura.»

«In primavera non sarà più qui.» Sylvia sospirò. «Il prossimo autunno si terrà un'asta e la venderemo al miglior offerente. Sono curiosa di vedere cosa succederà, ma è un esemplare unico al mondo e sono certa che ci frutterà un capitale. Con il ricavato costruiremo il centro visitatori di cui ti ho parlato.»

Sylvia mostrò ai suoi ospiti altre camelie, ma, per quanto splendide, nessuna varietà reggeva il confronto con la Sylviana.

«Non ti dispiace venderla?» le chiese Veronika mentre tornavano alla villa. «È davvero stupenda. Ed è pur sempre un ricordo di tua zia.»

Sylvia rimase in silenzio per un attimo, poi scosse la testa con decisione. «Lucie era una donna pragmatica» disse. «Sono sicura che le sarebbe piaciuta l'idea del centro visitatori. Ho già un sacco di progetti. Un bistrot dove i clienti potranno assaggiare la cucina tipica. Un negozio dedicato alle camelie dove vendere tè, cosmetici, libri e articoli da regalo. E poi un centro informazioni con una piccola esposizione permanente sulla storia di questi fiori, consigli pratici per prendersene cura e tanto altro. Dovremmo rinunciare a tutto questo solo perché non siamo in grado di separarci da quella pianta? No, credo che sia la decisione giusta.»

«È un bel pensiero» riprese l'amica, con aria quasi trasognata, «dedicare a una persona un fiore così incredibile. Tua zia doveva volerti molto bene.»

Sylvia annuì, incupendosi. Soffriva ancora al pensiero di non essere andata a trovare zia Lucie nel suo regno finché era ancora viva. Allora lei conduceva una vita frenetica da consulente aziendale, e tendeva a rimandare tutto ciò che non aveva direttamente a che fare con il lavoro. *Lo farò più tardi*, si diceva. Finché non era stato troppo tardi e Lucie era morta, uccisa da un tumore al cervello.

«Volevamo chiedere una cosa a te e Maël» disse Veronika, strappandola ai suoi pensieri. Nel frattempo erano arrivati alla villa. «Pensi che riuscirete a dedicarci un momento prima della nostra partenza?»

«Certo» rispose Sylvia, meravigliata da quella richiesta. «Quando volete. Deve esserci anche Maël? Ah, eccolo lì!»

Poco dopo sedevano tutti nell'accogliente cucina di Solenn. Lili era di nuovo in braccio a Maël: un quadretto dolcissimo.

«Volevamo chiedervi se vi piacerebbe fare da padrino e madrina a Lili» esordì Veronika. «Lo so, siete molto impegnati. Ma non riesco a immaginare chi meglio di voi...»

«Ma certo che ci piacerebbe!» la interruppe Sylvia, entusiasta. «Tu che dici, Maël?»

«Assolutamente sì. Per noi è un grande onore. Anzi, stavo giusto pensando a un modo per tenermi qui Lili senza che ve ne accorgete.»

Veronika e Laurent scoppiarono a ridere di cuore. Sylvia si unì a loro, lanciando un'occhiata stupita a Maël. Non avevano mai parlato di avere figli, ma solo perché non se n'era presentata l'occasione.

«Per quello dovrete fare da soli, mi sa» rispose Veronika, tendendo le braccia verso la sua bambina. «Ma non è difficile, ve lo assicuro! Se vi servono consigli potete chiedere a noi.»

Arrivò infine il momento di salutarsi. Veronika e Laurent abitavano a Le Mans, a due ore di macchina dall'isola.

«Ci vediamo al battesimo» salutò allegra Veronika dal finestrino della macchina. «Ti faccio sapere appena decidiamo la data. Sono felicissima! È stata una festa da sogno, Sylvia. Ma adesso mi ci vuole una dormita di una settimana per riprendermi.»

Sylvia e Maël rimasero sulla soglia mentre i loro amici si allontanavano a bordo della loro *déesse*, la mitica Citroën DS degli anni Settanta restaurata con tanto amore da Laurent.

«Lili è incantevole» disse Sylvia, pensierosa.

«Non sarebbe bello farne uno anche noi?» le chiese Maël, attirandola a sé.

Sylvia si sentì mancare. Aveva trentasette anni e non aveva mai messo in conto di avere un figlio. Per lei al primo posto c'era sempre stata la carriera. E anche adesso che era direttrice commerciale del vivaio lavorava a ritmi piuttosto serrati. «Non ci ho mai pensato» ammise.

«Lo so» rispose lui, con un sorriso. «Nemmeno io, a dire il vero. Con un passato come il mio, probabilmente sarei un pazzo a voler mettere al mondo dei figli.» Tacque pensieroso e guardò il cielo. A ovest iniziavano a formarsi nuvole fitte.

«Poi però hai preso in braccio Lili e ti ha stregato.»

Maël la guardò negli occhi. «Sei l'unica donna con cui potrei pensare di avere un figlio» disse, accarezzandole dolcemente la testa. «Anzi, mi sembra un'idea meravigliosa.»

Sylvia chiuse gli occhi. Il pensiero di avere un bambino le dava le vertigini. E se fosse cambiato tutto?

I giorni successivi furono così pieni che Sylvia riuscì a non ripensare all'eventualità sconvolgente, e al tempo stesso allettante, di avere un figlio con Maël. Almeno durante il giorno. Mentre

lui lavorava nel vivaio, lei era presa a rispondere ai tantissimi auguri e a scrivere biglietti di ringraziamento per i regali. Poi era arrivato il momento di organizzare l'asta. La posta in gioco era alta. Negli ultimi due anni tutte le previsioni di Sylvia per il futuro si erano rivelate corrette. E adesso non vedeva l'ora di dedicarsi al suo progetto.

Per lungo tempo il Jardin aux Camélias e il vivaio dove Solenn, Lucie e soprattutto Maël coltivavano rare varietà di camelie, creando innesti unici al mondo, erano stati conosciuti soltanto da pochi appassionati e collezionisti. La posizione remota dell'isola contribuiva al quasi totale isolamento: bisognava sapere dell'esistenza del vivaio e mettersi alla sua ricerca per trovarlo.

Finché erano state la zia di Sylvia e Solenn a gestire l'attività, alle due donne andava bene così. Soprattutto a Lucie: dopo essersi allontanata dalla sua famiglia, che non riusciva ad accettare la sua omosessualità, e aver lasciato la Germania, aveva finalmente trovato, in quell'angolo della costa bretone, un posto dove vivere felice con la sua compagna. In realtà era stata proprio zia Lucie ad accorgersi che era arrivato il momento di apportare dei cambiamenti. In una lettera allegata al testamento pregava Sylvia di consigliare e assistere Solenn. Pur avendo perso i contatti con la nipote, infatti, Lucie aveva seguito la sua carriera da lontano e sapeva che era diventata un'affermata donna d'affari.

«Il Jardin aux Camélias dovrebbe essere più attento verso i suoi visitatori» aveva suggerito Sylvia fin da subito. Per un'impresa redditizia non bastava che di tanto in tanto un collezionista comprasse una camelia rara. Perlomeno lo scandalo sulla controversa eredità e il concreto pericolo che l'isola venisse venduta a un investitore inglese deciso a trasformarla in un

resort di lusso avevano fatto notizia. L'Isola delle Camelie era diventata il simbolo di una resistenza vittoriosa, le immagini di uomini, donne, bambini e anziani bretoni che si opponevano con coraggio alle scavatrici di sir James Ashton-Davenport avevano fatto il giro del mondo.

Il problema era che Solenn e il suo ristretto gruppo di collaboratori faticavano a gestire le ondate di visitatori che da quel momento in poi avevano iniziato ad arrivare in gran numero. Soprattutto nei fine settimana, file e file di macchine intasavano il piccolo paese sulla costa e l'accesso all'isola.

Per rispondere alle nuove esigenze, il molo e il parcheggio erano stati ampliati e il figlio maggiore di Brioc, Yann, aveva avviato una florida azienda di taxi acquatici.

Una volta sbarcati sull'isola, però, gli ospiti volevano fermarsi, soprattutto nel Jardin aux Camélias. La maggior parte delle piante del vivaio, infatti, aveva iniziato a fiorire soltanto da qualche anno e, per i profani, le file ordinate di alberi esposte nelle serre non costituivano una grande attrazione. Le prime camelie del giardino della villa padronale, invece, erano state piantate centinaia di anni prima e in tanti volevano ammirarle. Così, solo chi era davvero interessato all'acquisto veniva accompagnato al vivaio e alle serre.

L'Isola delle Camelie era diventata un'attrazione turistica, e gli alberghi sulla costa riuscivano a malapena a far fronte alla richiesta di alloggi. Diverse famiglie dei paesi vicini avevano trasformato le camere lasciate vuote dai figli in stanze per gli ospiti, o ristrutturato le stalle per adibirle a case vacanze. Anche i ristoranti, le sale da tè e le crêperie erano sempre pieni. Per questo Sylvia voleva aprire sul posto un piccolo bistrot. Per non parlare poi dei souvenir, che erano sempre molto gettonati. Sylvia avrebbe dato nuova vita anche a quell'attività.

«Allora, ci hai pensato?» le chiese Maël una sera, mentre la teneva tra le braccia dopo aver fatto l'amore.

«A cosa?» domandò lei, insonnolita.

«Dai, hai capito» rispose lui, dandole un bacio sul mento. «Vuoi provare ad avere un bambino?»

Sylvia si risvegliò di colpo. «Ho già quasi quarant'anni» obiettò in tono pacato.

«Appunto, non abbiamo tempo da perdere» ribatté lui, sorridendole. Sylvia contemplò i suoi lineamenti, le labbra carnose e morbide, la pelle scurita dal sole, gli occhi chiari e limpidi, sinceri. Gli passò le dita tra i capelli, e all'improvviso si sorprese a chiedersi come sarebbe stato il loro figlio. *Mi piacerebbe se avesse i suoi occhi*, si disse. *E la forma delle sue labbra. E...* «Hai paura, lo capisco» riprese il marito, visto che lei non rispondeva. «E non ti nascondo che ne ho anch'io. Forse più di te. Ma mi spaventa più l'idea di rinunciare a una cosa così importante che il pensiero di quanto un figlio ci cambierebbe la vita. Ho paura che se non ci proviamo un giorno potremmo rimpiangerlo.»

«Come te la immagini?» chiese Sylvia timidamente. «La vita di tutti i giorni, intendo. Le madri che conosco non sono riuscite a tornare a lavorare a tempo pieno almeno per un paio d'anni. Si ripromettono che avere un bambino non interferirà con le loro attività e che ce la faranno in qualche modo a continuare. Ma una volta che è nato cambia tutto.»

«Ne ho parlato con Solenn» ammise Maël. «Volevo sentire la sua opinione. Dice che possiamo contare su di lei: sarebbe felice di aiutarci a crescere i nostri figli. E non ha niente in contrario all'idea di fare un passo indietro e lavorare meno. Secondo me sarebbe una nonna fantastica, non credi? E se dovesse servire potremmo sempre assumere una baby sitter.»

I nostri figli. Sylvia senti quelle parole riecheggiare nella sua mente. Erano già diventati più di uno.

«Forse dovresti parlarle anche tu» aggiunse Maël. «Oppure con Veronika, da donna a donna.» Rise sotto i baffi e la strinse a sé. Poi tornò serio. «Ma c'è una cosa che devi sapere. Se non vuoi non cercherò di convincerti, te lo prometto.»

«Così poi sarebbe tutta colpa mia?» chiese lei. Si sentiva a disagio, aveva quasi le lacrime agli occhi.

Maël scosse la testa e la guardò. «No, nessuna colpa. È una decisione che dobbiamo prendere insieme. Ma almeno possiamo rifletterci, no?»

Sylvia annuì e si strinse più forte a lui. Lo amava tantissimo. Avrebbe trovato una ginecologa e si sarebbe informata sui rischi effettivi alla sua età. Era da troppo tempo che rimandava una visita per impegni di volta in volta più importanti. E avrebbe consultato un paio di statistiche. Poteva parlare con Veronika. La sua amica era un po' più giovane di lei, ma di sicuro avrebbe saputo consigliarla.

Anche se come al solito cercava di essere razionale, Sylvia aveva sentito una fiamma accendersi da qualche parte dentro di lei. Qualcosa si agitava nel profondo, si era risvegliato un desiderio che non aveva mai saputo di avere. D'un tratto le sembrò di avvertire di nuovo il profumo di vaniglia e mandorla di Lili, il tocco delle sue manine grinzose, la voglia di stringere a sé e proteggere quella piccola, fragile vita.

Accanto a lei, il respiro di Maël era tranquillo e regolare. Quando dormiva sembrava un bambino. Provò un'ondata di tenerezza per suo marito, e percepì il calore del suo corpo, il tocco vellutato della sua pelle.

Perché no? chiese una tenue vocina nella sua testa. Perché non fondersi insieme e creare una nuova vita?

All'improvviso Sylvia capì di non aver bisogno di altri consigli. Sì, voleva un figlio da Maël. Non le importava di tutte le cose che sarebbero cambiate nella loro vita. E si addormentò cullata da quel pensiero meraviglioso, emozionante e, al tempo stesso, vagamente inquietante.